

REINCANTARE IL MONDO? SI, MA COME?

Di Andrea Rognoni

Cosa significa “reincantare il mondo”? Perché ha tanta fortuna di questi tempi l’espressione in questione, che sembra presa da un commentario alle favole dei fratelli Grimm?

Il tutto nasce da un grosso problema: non solo son cadute le vecchie ideologie ma nei giovani si fa sempre più largo l’idea che non esiste ormai più nulla nell’universo su cui vale “scommettere un’idea e costruire un ideale”. E’ nota la ricaduta di questa convinzione collettiva diffusa: il mio particolare vale più di qualsiasi fantasma collettivo. Ecco ricadute anche nel mondo dell’arte, della letteratura del cinema, etc. con una esangue ricerca di idealità farlocche come la sottolineatura affannosa dei diritti, a tutti i costi, purché tali diritti nulla abbiano più a che fare coi miti del passato ma anzi costituiscano una chiara alternativa alla Tradizione, alla Teologia, alla Morale, etc.

E’ evidente che lo stesso immaginario collettivo, come faceva intendere in un articolo Antonio Gnoli su La Repubblica di qualche mese fa, ne risenta a più livelli, con una filosofia forzata del disincanto che si nutre di cattive interpretazioni delle pagine più bolse dei testi tradizionali, anche per la mancata capacità di elaborazione dei simboli classici che caratterizza l’era postmoderna.

Così anche chi ha tutta la buona volontà di reincantare rischia, usando i nuovi mezzi di comunicazione, di esercitare una ulteriore e ancora più melliflua “arte del disincanto”, facendo passare per costruttivo il cinguettare carnascialesco di twitter o la salsa a coriandoli di palabras tipica di un blog. Come faccio a incantare il mondo se mi mancano le idee? Se le idee stesse son state sostituite da pulsioni in forma di penna, che hanno progressivamente contribuito a dicotomizzare il mondo in termini drammatici: da una parte il trionfo del corpo (mutante, transessualizzante, escrementizzante) e dall’altra il trionfo simmetrico della Rete, tendente a virtualizzare qualsiasi fatto o movimento? Le due corna del diavolo apparentemente antitetiche son coalizzate tra loro e contribuiscono con una rapidità sconcertante a distruggere qualsiasi possibilità di incanto reale. Secondo lo studioso Vercellone la stessa “morte dell’arte” sarebbe da ricondurre allo strapotere di scienza e tecnica, e l’arte potrebbe risorgere solo servendosi della tecnologia digitale. Ma noi sappiamo che se l’arte è defunta lo dobbiamo all’eclisse del sacro, alla distruzione progressiva della Tradizione, alla volontà recidiva di addomesticare l’etica secondo i dettami del neoilluminismo egualitarista (quella che Severino chiama “Tecne” e solo serve, non padrona).

Per reincantare il mondo occorrerà ripensare il senso stesso dell’essere, ricostruire la metafisica, ridare un senso allo studio delle arti e delle lingue, di tutte le lingue umane, anche le minori. Con questo discorso è correlata perfino la crisi della politica vera, affossata da un’antipolitica basata appunto sul disincanto forzato, sulla coprolalia isterica. Il culto dell’immagine, veicolato da tv e internet, ha costruito a poco a poco un “inganno dell’incanto”, perché se tutto fa incantare allora nulla incanta più davvero. La parola, che rappresenta la cultura vera, è relegata in un cantuccio, come commento a suo modo “osceno” dell’immagine (vedasi la triste fine che ha fatto la terza pagina sui quotidiani). Anche per questo motivo reincantare il mondo è diventato sempre più difficile, perché qualsiasi novità suona come una parodia, un’irriverenza. Siccome il sacro è ineliminabile dall’animo umano, come avverte lo stesso filosofo Umberto Galimberti, allora tutto costituisce materia per un senso di colpa: il federalismo vien visto come razzismo, l’ordine e la disciplina come isteria del castigo, la gerarchia comunitaria come “stato di polizia” a sfondo inquisitoriale. Raccontare nuove fiabe agli adulti si va a configurare come il rovescio della medaglia della stessa ossessione di raccontare la verità ai bambini, gli insegnanti vengono visti come corruttori di anime, sostituiti dai guru pontificanti del giornalismo, capaci di “erudire il pupo” in quattro puntate serali o di imbastire un festival alla Versiliana sul giustizialismo spicciolo. Il boom dei comici che si fanno oratori, storici o scrittori (Grillo, Faletti, Crozza, Benigni, etc) la dice lunga sull’adesione “popolare” all’arte dell’inganno. La menzogna teatrale si fa legge perché del Diritto si colgono solo le miserie, la tipica struttura monosemantica della lingua dei Codici, in un mondo di polisemie. In “arte” vince l’installazione perché l’artista non deve far più arte ma puro spettacolo.

La solidarietà e la responsabilità si trasformano progressivamente in “isteria del buon samaritano”, masochismo puro, anche in chiave femministica come inconscia volontà di autodistruzione femmine nicida. Davvero, credetemi, per reincantare il mondo dovremo aspettare ancora tanto tanto tempo....